

La chiesa di San Vittore a Poschiavo

Autor(en): **Lanfranchi, Leone**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 1

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37050>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La chiesa di San Vittore a Poschiavo

III

7. I particolari della chiesa

Descritto, sia pure in succinto, lo sviluppo storico religioso e politico di Poschiavo, lanciato uno sguardo sommario sulla chiesa attuale, ci pare giusto e doveroso scendere ai particolari della medesima. Lo faremo con quella oggettività che le fonti ci permettono.

Purtroppo oggetti particolari di indubbio valore sono scomparsi per sempre dalla chiesa. Ad una certa svolta della storia si allontanarono e si vendettero le più preziose attrezzature e sculture barocche, come pure le preziose vetrate artisticamente decorate.

Vuoi per la necessità di procurarsi fondi per i vistosi restauri interni del 1903/4, vuoi perché il barocco doveva far posto al gotico, vuoi perché, soprattutto i vetri, non essendo protetti, potevano in un baleno venir danneggiati o addirittura distrutti da qualunque sbadato e incosciente birbone, il comitato pro restauri pensò conveniente di vendere cose veramente preziose. Le sculture di legno (pulpito del 1634, altari e stalli intarsiati dei canonici ai lati dell'altar maggiore) andarono a finire in Germania; le vetrate si trovano al Museo Nazionale di Zurigo. Il pulpito è stato recuperato da Don Felice Menghini e si trova ora a Santa Maria.

Di fronte agli innumerevoli vandalismi, agli incoscienti e irreparabili danni arrecati anche ultimamente a preziosissime e insostituibili opere d'arte, (non solo alla Pietà di Michelangelo in San Pietro a Roma, rovinata da un energumeno), ma anche alle cupole in rame, alle sfere e alle bandiere metalliche dei nostri campanili (come a San Vittore in Mesolcina, a San Carlo in Aino e a Sant'Antonio di Poschiavo) e a tante vetrate legate in piombo, scelte a comodo bersaglio per il tiro a segno, dobbiamo pure affermare, ad onore del vero, che questi vandalismi ci sorprendono e ci addolorano in modo diverso e molto più allarmante delle ponderate vendite del 1900.

Quanto venne spostato, allontanato e anche alienato, ma conservato e utilizzato con cura, può sì essere oggetto di lunghe quanto inutili discussioni. Ma il buon Renzo dei Promessi Sposi (cap. 38) ci ammonisce saggiamente: «Non è quel latino lì che mi fa paura: quello è (ancora) un latino sincero, sacrosanto, come quello della messa... »

Una bella dicitura immortalata sopra il pulpito della vicina chiesa di San Carlo in Aino osserva comunque alle novelle generazioni:

*Antiqua artis thesaura
novis pie augere,
nunquam vetera novitatis amore
stulte destruere
sapientiam esse putavére patres!»*

In traduzione libera: «I nostri antenati stimarono vera sapienza di non

distruggere stoltamente le opere vecchie per amor di novità, ma invece di aggiungere piamente nuovi tesori d'arte agli antichi.»

Presentiamo pertanto all'attento e cortese lettore un particolare dell'antica finestra situata sopra il battistero, riprodotto come primizia della modernissima «Offset», installata nel 1977 nella Tipografia Menghini di Poschiavo. (Vedi tavola a colori fuori testo)

7, 1 La porta principale

Dalla strada maestra, passando fra due grossi e vistosi pilastri di granito, sovrastati da anfore, l'attento osservatore è colpito dalla grandiosità e rara bellezza della porta principale. L'apertura termina ad arco appuntito, come richiede lo stile gotico, ed è accompagnata da cordoni lisci e a vite, come pure da scanalature ornate da rosette, che convergono verso la sommità dell'arco.

La porta stessa, in robusto e selezionato legno di noce, è arricchita da sculture: nel campo centrale un rilievo rappresenta Gesù deposto dalla croce sulle braccia di Maria; gli altri campi della parte inferiore sono riccamente adornati di mazzi di foglie e di cartocci; nei due campi smuscati in alto, a sinistra l'Annunciazione dell'Angelo a Maria (assorta in preghiera con tanto di libro in mano), a destra, San Vittore o, secondo altri, San Martino a cavallo.

Sul listone centrale di copertura troneggia uno stemma: le due chiavi incrociate di Poschiavo (Pes - Clavium: piede delle chiavi, dei monti). Più su una croce accompagnata da quattro stelle, particolare dello stemma della importante famiglia patrizia dei Mengotti (vi manca qui il simbolico leone, che appare invece a Santa Maria, sopra l'altare a nord, e sul frontone del palazzo Mengotti, preconizzata sede del museo vallerano.)

La parte inferiore della grande apertura è costituita da blocchi rettangolari di granito; la parte superiore e la volta appuntita è di calcestruzzo e di imitazione di tufo.

Merita particolare attenzione il fatto che sul granito delle due spallette dell'apertura sono scolpite e immortalate le misure standardizzate del tempo: il doppio braccio (2 x 68,5 cm.) e il doppio passo (2 x 96 cm.). Segno evidente che servivano da tavola di controllo per le misure private,

Particolare della porta



e che la giustizia era sacra nei secoli passati, tanto da essere affidata preferibilmente alla chiesa piuttosto che a qualunque istituzione civile.

A chi attribuire l'opera artistica della porta principale e in quale tempo collocarla?

Comunemente si afferma che dati del 1620 circa. Ci avrà messo mano Guicciardini da Brescia, come al pulpito di Santa Maria (1634)? Sarà frutto dello scultore della meravigliosa opera del pulpito di Madonna di Tirano o dell'incorniciatura dell'organo più bello d'Italia nella medesima basilica?

Sono interrogativi prudenti che purtroppo rimangono per ora senza risposta sicura.

7,2 La torre campanaria

La parte più impressionante e più ammirata del centro del Borgo, accanto all'ossario, è la torre campanaria romanica. Venne tramandato, e si è scritto da parecchi, che la torre raggiunge la ragguardevole altezza di ben 48 metri. In occasione del restauro del 1975 ci demmo la briga di misurarla dalla croce in giù. Non riuscimmo a misurare più di 42 metri. Forse nella vecchia misura erano comprese le fondamenta, che, in tal caso, dovrebbero avere una profondità di sei metri.

La parte inferiore, fino all'altezza del tetto della chiesa, è completamente liscia, senza distinzioni di piani. Dal tetto della chiesa in su è invece divisa in cinque piani da specie di cinture o grondini sporgenti. L'ultimo piano, diverso dagli altri per lo stile, non più romanico, ma gotico, e per il materiale di costruzione (sassi più selezionati e tagliati in perfetti cubi rettangolari) porta ornamenti incoronati da un fregio di otto archi incrociantisi. Questo ultimo piano della torre dev'essere evidentemente o un rifacimento o una sovrapposizione avvenuta nel periodo della costruzione della nuova chiesa, 1497 - 1503.

Al di sotto della prima cintura, all'altezza del tetto della chiesa, si aprono, ai quattro lati, finestre vuote ad arco completamente rotondo, romanico. Negli altri piani più in alto si aprono invece finestre incorniciate, prima a due archi, poi due volte a tre e infine due volte a quattro. Riassumendo, il campanile porta un ordine di finestre ad una sola apertura, poi uno di bifore, quindi due di trifore e due di quadrifore.

L'orologio della torre (proprietà del Comune politico) occupa con i suoi tre quadranti le aperture a sud, ovest e nord delle prime trifore in basso. Il quadrante a sud venne applicato a memoria di chi scrive, mentre i quadranti a nord e a ovest sono di ben più lontana data. Va da sé che le finestre occupate dai quadranti vennero convenientemente murate.

Gli archi delle finestre posano su pilastri di pietra con basi rafforzate. Sopra le ultime finestre a quadrifore c'è una decorazione in bianco e rosso-vino, simile a geroglifici o a pennellate fantasiose. Ci volle tutta la perizia di un dott. Schmid di Berna per ricostruire, nella facciata a sud, antiche iscrizioni, ormai tanto sbiadite dal tempo e in parte addirittura scomparse. Egli seppe, nell'agosto del 1975, decifrarle segno per segno, così da ricavarne i nomi dei quattro antichi protettori della parrocchia:

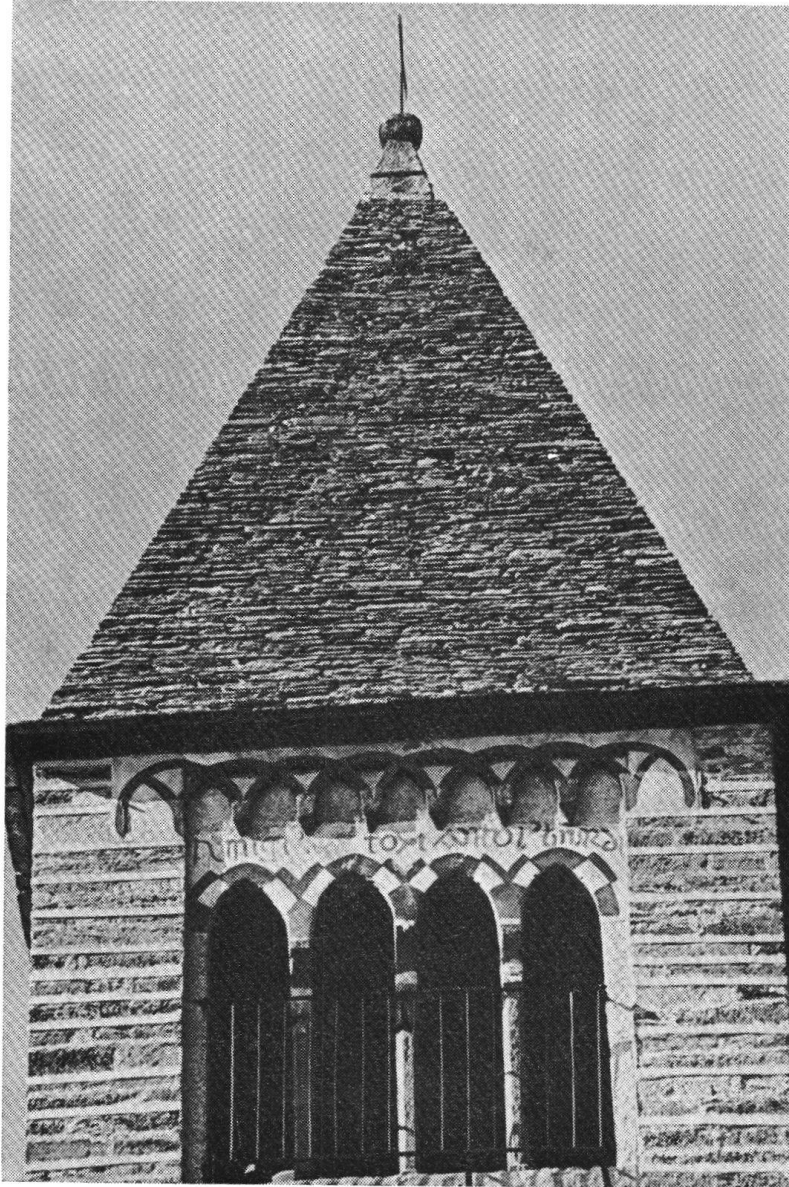
REMIGIUS VICTOR ANTONIUS BERNARDUS

Ai pittori incaricati in quell'occasione di ricostruirle sono rimaste nel pennello le tre prime lettere di *(Vic)tor*, e quando se ne resero conto, erano ormai stati smontati i ponteggi.

Se al primo posto dell'iscrizione ci sta ancora REMIGIUS, si può a giusta ragione supporre, che i protettori vennero qui immortalati in un tempo precedente a San Carlo Borromeo, il quale, dal 1608 in su, subentrò presto a sostituire Remigio in circa tutta la valle. Solo la chiesa millenaria prospiciente il lago di Le Prese ne conserva viva la memoria.

La piramide perfetta della cuspide è costruita completamente in tegole di uno spessore di 5-7 cm. Venne riveduta completamente e ricevette nuove fughe di malta appropriata nel restauro del 1975.

Per lunghe settimane vi lavorarono assiduamente i due coraggiosi muratori Ulisse Cortesi, di buona memoria, ed Eugenio Zanetti, sotto la guida del capo-operaio Albino Guadagnini.



Quadrifora terminale con le iscrizioni rifatte e la cuspide piramidale

Alla sommità della piramide chiude la costruzione uno spessissimo tegolone sovrastato da un'ultima piramide granitica terminante a sfera. Sul centro della sfera è issata un'ampia croce di ferro battuto, le cui robuste sbarre s'inseriscono a maglia, senza viti, o chiodi o saldatura. La piramide granitica, che già portava una cintura metallica alla sfera, ne ottenne una seconda, a metà corpo, onde assicurarne la stabilità, soprattutto in previsione di eventuale deterioramento e possibile fenditura. Una revisione in luogo così inaccessibile non avverrà che a distanza di secoli.



La croce della torre

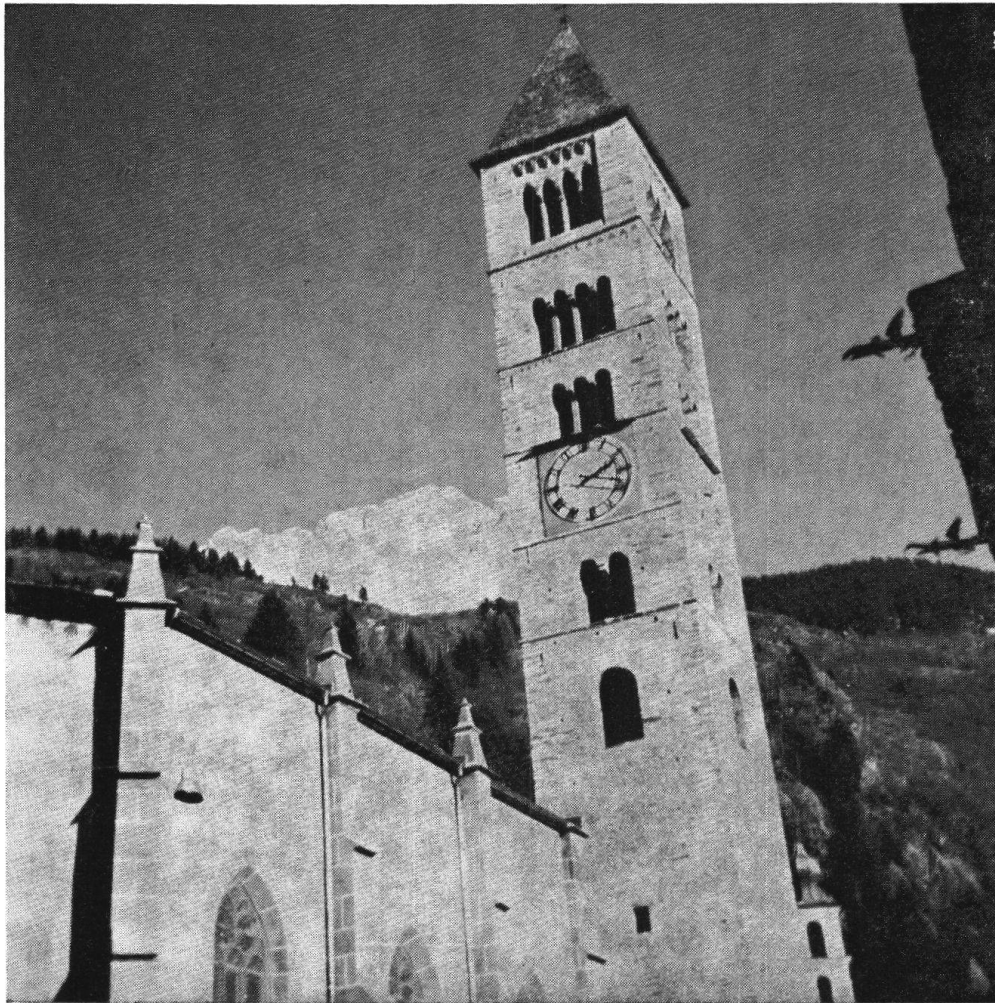
Foto: Don Leone

Nella parte nord la piramide granitica presenta alla base un manco rettangolare su tutto il lato. Un difetto iniziale del sasso o un imprevisto occorso allo scultore, che, visto dal basso, potrebbe far credere in pericolo la stabilità della piramide. Nessuno tema: «La torre di Pisa, che pende... mai non vien giù!»

Una scoperta curiosa, pensiamo storicamente valida, ma anacronistica e collocata al falso posto, ci appare all'attento esame della torre. Sullo stipite nord della più alta quadrifora, prospiciente il vecchio monastero, dunque a mattina, nel 1975, si rinvenne la data «1164». La tradizione e il modo di costruire vuole che la torre campanaria risalga all'undicesimo - dodicesimo secolo. E fin qui la data scoperta è storicamente valida. Ma è anacronistica, perché venne applicata parecchi secoli più tardi, ed è collocata al falso posto. Di fatto proprio questo ultimo piano della torre venne rifatto o sovrapposto (in stile gotico) solo nel 1500.

La scoperta è comunque preziosa, perché conferma una volta di più quanto già asserisce la tradizione, cioè che la torre è molto più antica della chiesa attuale.

Ben 126 gradini portano dal sagrato a questa ultima quadrifora.



La torre
campanaria

7,3 Le campane

Poiché ci troviamo sulla torre, pensiamo opportuno dare uno sguardo alle campane che ricevette quale ricca dotazione.

Impossibile indagare e ricostruire come, quando, quali e quante campane vi vennero collocate per prime e quante volte vennero rifuse o sostituite. Al presente ne contiamo sei, delle quali le cinque maggiori formano un meraviglioso e intonato concerto.

La *maggiore* ha comandato il tono alle altre. Comunemente viene riconosciuta con il nome di « *campanone* ». Non ha niente di comune con le campane ferme del duomo di Milano (80 - 100 quintali), né con le maggiori di Einsiedeln (60 - 80 quintali), e neppure con l'antica BAIONA sulla torre di Bormio (30 quintali) o con quella maggiore di Grosio (36 quintali) o di St. Moritz (35,5 quintali). Però ha sempre il ragguardevole peso di circa undici quintali (senza battacchio), un diametro di 128 centimetri, un'altezza di 112 e un battacchio di 130. Il peso del battacchio è di 48 kg, porta la data 26 novembre 1897 e il timbro Glockengiesserei Aarau, più il contrassegno I/6. Importante la iscrizione della campana: « A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE + ANNO DOMINI MDCCLXIV. GIO. BATT.A SOLETTI E INNOCENZIO MAGGI FECERO. » (Dal fulmine e dalla grandine preservaci, o Signore. Nell'anno del Signore 1764).

Sul corpo esterno della campana incontriamo le figure della Madonna del Rosario, di San Vittore, di un santo monaco (forse San Domenico), di una santa, di San Lorenzo con la sua graticola e del crocifisso.

La dicitura ci ricorda l'usanza di suonare la campana maggiore per debellare la tempesta.

Ricordiamo, a questo proposito, la celebre canzone della campana dell'immortale Schiller (il cantore di Tell) con il sottotitolo molto significativo: «Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango!» (Chiamo i viventi — alla preghiera —, rimpiango i morti, debello le tempeste!)

Riguardo alle campane di San Vittore a Poschiavo troviamo nell'archivio parrocchiale un inventario del 31.12.1953 che riporta questo curioso specchietto:

«1. CAMPANILE:

1	campana	(re)	bocca	128	cm	Ø	kg	1100
1	»	(mi)	»	114	»	Ø	»	850
1	»	(fa)	»	101	»	Ø	»	563
1	»	(sol)	»	94	»	Ø	»	450
1	»	(la)	»	84	»	Ø	»	320
1	»	(do)	»	68	»	Ø	»	169
								kg 3452

Capriate, ceppi, cuscinetti, battenti rinnovati 1937.

Valore d'inventario delle campane fr. 10'000.—

Valore d'inventario delle attrezzature fr. 8'000.—

Totale fr. 18'000.—

A distanza di tempo moltiplichiamo pure questi valori per 10 e non raggiungeremmo ancora il costo effettivo.

Le cinque campane minori vennero o rifuse o fuse dalla ditta Pruneri (anticamente Brunner) di Grosio.

La sesta (la più piccola) nel 1866, le altre nel 1897.

Secondo un manoscritto di Nüscheler, le campane precedenti, No. 2, 4 e 5, erano state fuse dalla ditta Soletti e Innocenzio Maggi, come il Campanone.

La campana no. 4 portava le iniziali «G F T - GAB - T» e, secondo la tradizione, proveniva dall'antica chiesa scomparsa di San Sisto. La campana No. 3, gettata come le altre nel 1897 dall'alta torre, per rifonderla, non subì alcun danno. Per tal motivo il Prevosto Giuseppe Chiavi vi scrisse col gesso: «Salvata per Santa Maria» e venne effettivamente collocata sulla torre di Santa Maria. Anche quella è dei fonditori Soletti e Maggi e data del 1764, come il campanone.

La seconda campana, chiamata «MESANA», venne girata di 90 gradi, come il campanone, per evitare una incisiva usura ed eventuale fessura cagionata dal battacchio, se batte sempre al medesimo posto. Ha un'altezza di 94 e un battacchio di 120 cm. Il suo peso si aggira sui nove quintali. Porta (insieme al nome dei fonditori Pruneri) una data, ma dove l'occhio è impedito dalla capriata.

Porta l'iscrizione: «CHRISTUS PAX VENIT IN PACE ET DEUS HOMO FACTUS EST» (Cristo, re pacifico, venne nella pace e Dio si è fatto uomo.)

I simboli rappresentano, con discreta probabilità, Sant'Antonio nella Tebaide, con la campanella alla sua grotta e il maialino, la Madonna Immacolata, con il serpente insidiatore ai piedi, San Martino a cavallo, San Rocco e il cane, e un altro santo, forse San Filippo Neri, una santa, un vescovo e Cristo in croce.

La terza campana, chiamata comunemente «campana da morto», è quella che accompagna col suo suono i defunti nell'ultimo viaggio terreno verso il cimitero; ha un'altezza di 82 cm. e un battacchio di 107. Porta l'iscrizione: «MISEREMINI MEI SALTEM VOS AMICI MEI = Jo XIX (Abiate pietà di me almeno voi, miei amici = Giov. XIX.)

I rilievi riproducono il transito di San Giuseppe, un defunto sul catafalco e molte anime pie che pregano, mentre un angelo addita il cielo; nuovamente San Giuseppe con il Bambino in braccio e il noto bastone fiorito; anime che pregano e un angelo che versa acqua sulle fiamme del purgatorio gremito di anime; Madonna con il serpente ai piedi e la mezzaluna; un santo con il tridente... San Rocco con il cane.

Il battacchio porta la nota I/10.

La quarta campana, di un'altezza di 78 cm con un battacchio di 94, porta la scritta: «CARO MEA VERE EST CIBUS ET SANGUIS MEUS VERE EST POTUS = Jo VI» (La mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda, dal vangelo di San Giovanni, cap. VI.)

Simboli: un santo sacerdote, l'Ostensorio, l'Annunciazione, arcivescovo con libro, San Luigi Gonzaga, San Remigio (o Sant'Agostino?).

La quinta campana è alta 70 cm. Il battacchio 87 cm. Porta la scritta: «REGINA SS. ROSARI ORA PRO NOBIS». Già la dicitura conferma l'uso: chiamare i fedeli alla devozione mariana del Santo Rosario.

Simboli: Madonna del Carmine con il Bambino sulla sinistra e lo scapolare pendente dalla destra; Santo martire con fiaccola o palma. Agnello, uva, bastone e croce: San Giovanni Battista; Madonna con il Bambino e San Domenico (?) prostrato in atto di supplica, con cane e pane.

La sesta campana (la più piccola) differisce dalle altre anzitutto per la data: Opus Pruneri 1866. Ha un'altezza di 58 e un battacchio di 70 cm.

Simboli: Padre e Figlio, ambedue con lo scettro regale in mano, sovrastati dallo Spirito Santo in forma di colomba. Poi San Giuseppe con il Bambino. Un papa con libro e palma. Un santo con cane, forse San Rocco o San Cristoforo (bastone uncinato); un uomo a cavallo con bandiera crociata (forse Costantino il Grande con il suo «In Hoc signo vinces»?)

Porta l'iscrizione: «VENITE ET EGO REFICIAM VOS» (venite e vi ristorerò.) Sul battacchio, a differenza delle altre, porta il timbro di L. Dorizzi, fabbro, 1897. Porta pure il peso: 7 kg.

Questa piccola campana non fa parte, come si è detto, del concerto. Non è dunque intonata alle altre e serviva fino a qualche anno fa per chiamare gli alunni alle scuole. Al presente serve ancora per chiamare il clero a prepararsi per i funerali.

L'inventario citato non precisa i diesis e i bemolle delle campane.

(Continua)